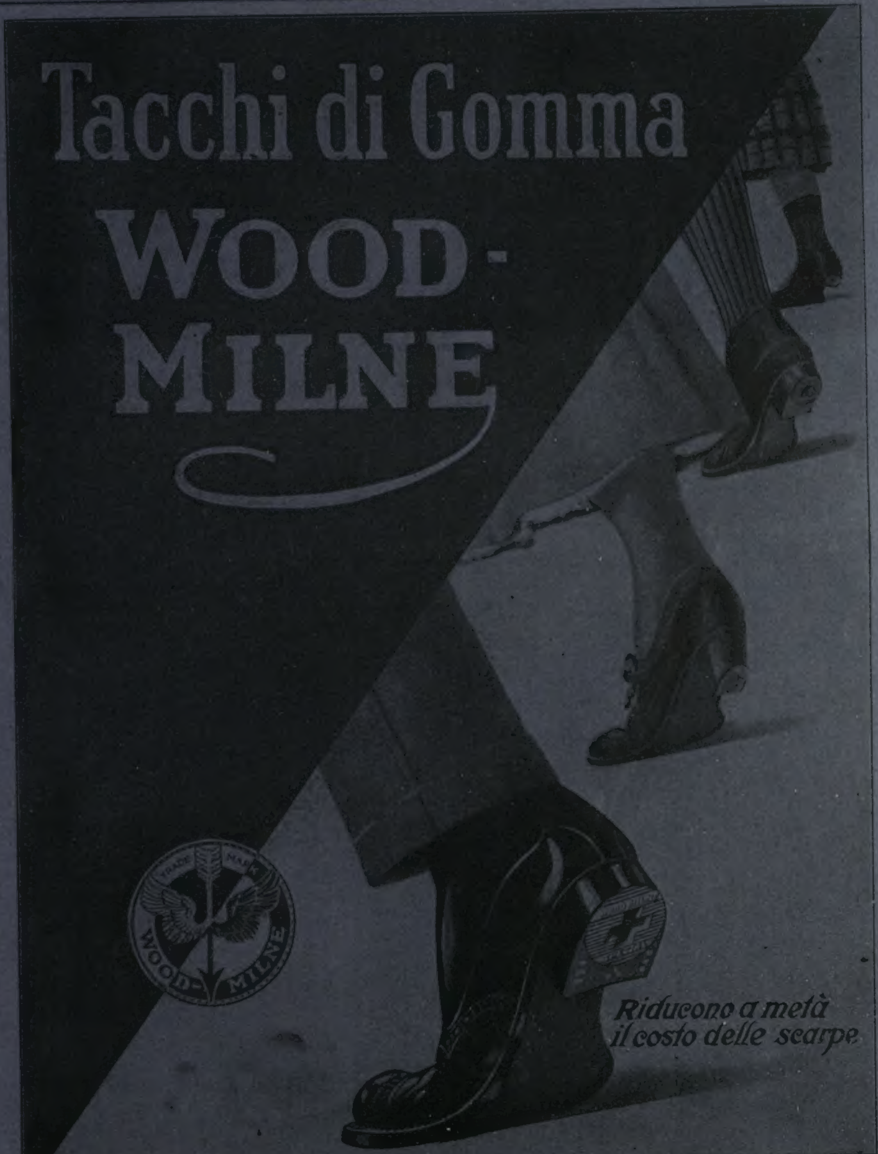
sce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,50 (Estero, Fr. 2,75). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 43. Milano - 24 ottobre 1920.

bbonamento: Momentaneamente non si accettano abbonamenti annuali. Semestre, L. 60 (Estero, Fr. 67 in oro); Trimestre, L. 31 (Estero, Fr. 34 in oro).



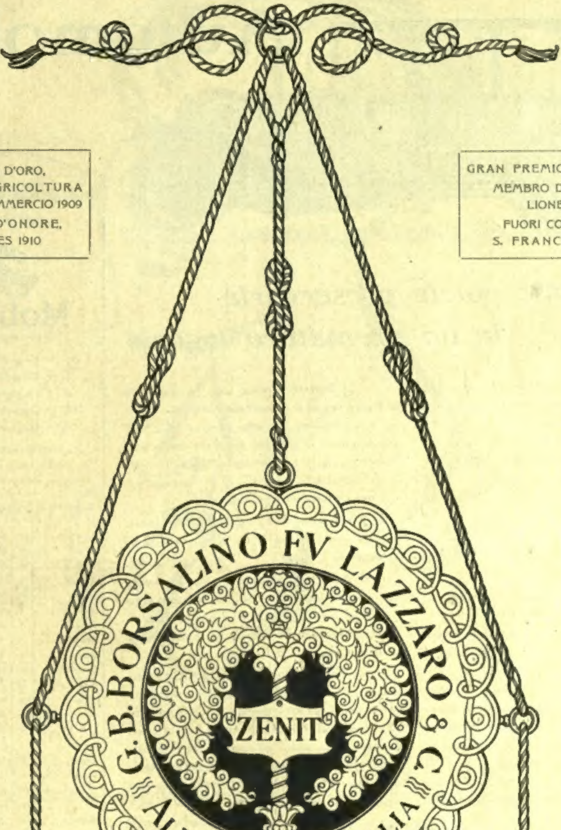

Cadillac
l'automobile a 8 cilindri
AGENTE GENERALE PER L'ITALIA
G. B. BONI - MILANO
ESPOSIZIONE PERMANENTE
PALAZZO DEL TOURING CLUB ITALIANO
CORSO ITALIA, 10
DEPOSITO GARAGE AMMINISTRAZIONE
VIA BENEDETTO MARCELLO, 18
TELEFONO N. 20-768

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELLA ELEGANZA SIGNORILE

MEDAGLIA D'ORO, MINISTERO AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO 1909
DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911
MEMBRO DEL GIURÌ, LIONE 1914
FUORI CONCORSO, S. FRANCISCO 1915



FABBRICA·DI·CAPPELLI

G·B·BORSALINO·FV·LAZZARO & C.

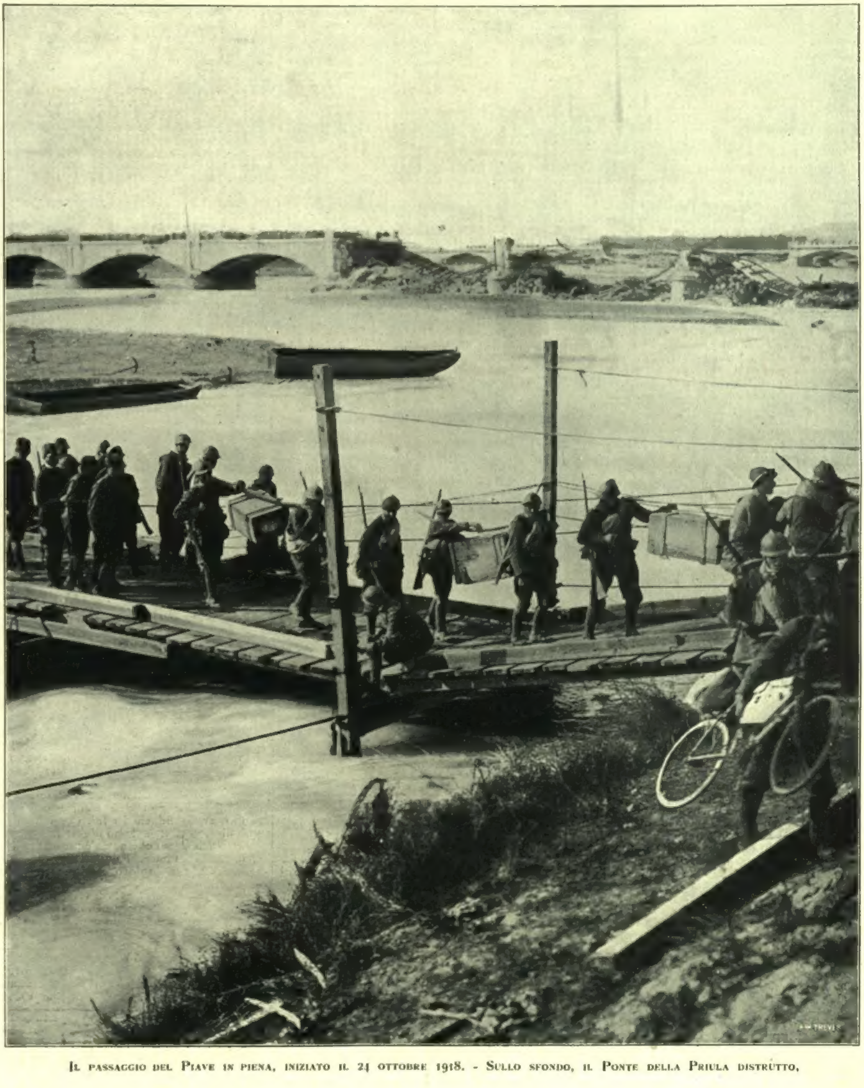
(CAPITALE VERSATO £ 6,000.000)

ALESSANDRIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 43. - 24 Ottobre 1920. Questo Numero costa Lire 2,50 (Estero, fr. 2,75).

NEL SECONDO ANNIVERSARIO DELL'INIZIO DELLA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO.



Il passaggio del Piave in piena, iniziato il 24 ottobre 1918. - Sullo sfondo, il Ponte della Priula distrutto.

INTERMEZZI

Il terrore bianco. - La proprietà e il soprabito. Ancora il sindaco di Cork.

L'ultima, la grande, la mirabile scoperta di questi giorni è il terrore bianco. La borghesia italiana dopo esser stata vilipesa, maledetta, accusata di tutti i peccati mortali patentati, e di parecchi altri di recente invenzione, adesso viene smisuratamente presa per il bavero. In tutti i comizi si protesta contro la sua ferocia. Si descrivono le galere dove essa ingabbia tutti i tordi e fringuelli che cantano, in questi lividi albori, il nascente sole dell'avvenire. Si invita il proletariato a tendere le orecchie per udire i gemiti che escono dai piombi e dai pozzi, dove gli apostoli della rivoluzione intisichiscono; per poco non si afferma che in tutte le nostre piazze s'è piantato il palco col ceppo e la mannaia, dove, tutti i giorni, all'ora del vermouth, un generale mozza teste su teste. Se del ceppo non si parla ancora, lo dobbiamo alla bontà d'animo dei capi massimalisti; chè se essi raccontassero che la scure lavora, sarebbero creduti sulla parola; e, dopo un paio di giorni, ci sarebbero mille testimoni che avrebbero visto arrotare in Verziere una mezza dozzina di vergini rosse, e trascinare a coda di cavallo i più pittoreschi oratori del leninismo. Dico il vero, io, se fossi un propagandista, non rinuncierei a questa bella e patetica invenzione. La Russia comincia ad essere un argomento esaurito e screditato. Anche i più accesi la esaltano strizzando l'occhietto. Le galere gementi non sembrano destinate a restare a lungo nell'eloquenza dei comizi. C'è pericolo, a insistervi troppo, di far ridere anche gli ipocondriaci. Un paio di teste ipotetiche, gettate in alto davanti alla folla, possono scuotere le sue viscere, farla ululare di orrore e di furore, e incitare allo sciopero persino gli strumenti del lavoro. Poichè s'è inventato con tanta fantasia il terrore bianco, non ci sarebbe niente di male se lo si macchiasse qua e là di qualche pennellata di rosso ciliegia che, visto in distanza, sembrasse generoso sangue proletario.

Mentre all'estrema sinistra si crea questa bella immaginazione del terrore bianco, la borghesia esercita anch'essa il suo spirito inventivo, e va cercando nuove e sempre più larghe forme di amnistia. Non è una lieve fatica. S'è amnistiato in lungo ed in largo. Non c'è bucherello piccino del codice penale dove uno spruzzerello di salutifera amnistia non sia stato iniettato. Si sono elencati tutti i delitti, e furono perdonati: i reati meno massicci furono sterilizzati con l'indulto: s'è andato spulciando persino tra le contravvenzioni. Se c'è ancora in carcere qualcuno è proprio perchè, data la crisi delle abitazioni, preferisce restare là dentro, piuttosto che correre di agenzia in agenzia a cercare quelle quattro stanze, magari senza comodità moderne, che non si trovano giammai.

Ma la domanda d'amnistia cresce. Quantunque si lavori a produrne ininterrottamente senza che nel grande opificio del perdono nazionale ci sia mai, nonchè uno sciopero bianco, neppure un sabato inglese, mille voci chiedono in tutte le piazze, tutte le domeniche — e anche le altre feste non comandate: — *Amnistia! Amnistia!* Chi e che cosa si amnistierà ancora, tra breve, ecco un problema che con la nostra veduta corta d'una spanna non si riesce a risolvere. E poichè quando la piazza urla che vuole l'amnistia, una qualche amnistia bisogna concederla, altrimenti i treni si fermano (i tranvai sono sempre già fermati con anticipo profetico), e le città risuonano di colpi di rivoltella, sorgerà presto la necessità che il Governo apra dei concorsi per trovare dei volontari della prigione (stipendio minimo sei mila lire, con aumenti sessennali, e diritto alla pensione) i quali escano solennemente dal carcere per appagare la pietà e per addolcire la commozione dei dimostranti ebdomadari, o bisettimanali, e poi, alla sera, per l'ora della minestra calda, rientrino nel lugubre edificio dove stridono i catenacci e cupamente risuonano le catene; tanto perchè ci sia sempre un discreto deposito di vittime del terrore bianco, da usare nei giorni più rossi, in modo che dai palchi tribunizi si possa tuonare: « Compagni, avete vinto; questo governo macellatore ha piegato davanti alla vostra volontà; e ha schiuse le porte terribili della Bastiglia, dalle quali, pallidi, e con la barba lunga, escono i nostri fratelli, torturati ma non domati ».

❦

Ho preso una coraggiosa risoluzione: mi farò fare un soprabito nuovo. Vi confesso che avevo deciso di servirmi di quello vecchio. Il suo bel nero d'una volta tira ormai acremente al rossiccio (tutto, oggimai, tira acremente al rossiccio); le maniche si sono un po' accorciate e il velluto del bavero ha perduto il primitivo splendore. Tuttavia avevo deciso di perambulare per la città, entro quella stoffa rossiccia e quel velluto pesto. Voi penserete che questo attaccamento ai miei panni antichi dipenda dal fatto che io non sono tra i cinquemilacentodiciotto cittadini italiani che hanno dichiarato d'essere milionari. No, non è per questo. Io non volevo comperarmi il soprabito nuovo per la paura dell'abolizione della proprietà. E un po' anche per la speranza di questa abolizione. Chè sarebbe triste, dopo aver speso le otto o novecento lire che il più benigno dei sarti domanda per quella invernale superfluità che è il *paletot*, sentir dichiarare che i *paletots* sono della comunità, ed esser costretto a *versarlo* al magazzino vestiario della Guardia rossa. E d'altra parte c'è la probabilità che nella distribuzione a chi non ne ha dei soprabiti dei signori, mi possa toccare magari la pelliccia d'un nuovo ricco, fatta di bestie rare e costose.

Vivendo nel crepuscolo del concetto del mio e del tuo, io ho bene esaminati i due corni del dilemma, e ho concluso che piuttosto d'aver un *paletot* nuovo per quei pochi giorni che ancora restano al regime attuale, per restare mezzo ignudo, e battere i denti, appena i fati si saranno compiuti, era saggio tenere il soprabito vecchio e aspettare che il nuovo me lo favorisca la rivoluzione.

Ma ecco, il deputato ligure Francesco Rossi, che è uno dei più tenaci assertori del bolscevismo, mi ha fatto perdere la speranza che la società mi rivesta, e mi ha dato il convincimento che, se mi rivesto io a mie spese, non c'è poi questo pericolo che mi strappino i panni di dosso. Da una querela che questo onorevole Rossi ha dato a un ragioniere, e che si discute al tribunale di Genova, risulta che il deputato bolscevico possiede, o per lo meno maneggia, più d'una decina di milioni; e che, con vaste intraprese e ardite speculazioni, accresce questo suo grasso patrimonio. Dunque, per bacco, egli non teme che glieli portino via, i suoi milioni; e, non solo non teme che gli incamerino quelli che possiede, ma non ha il più piccolo dubbio sul tranquillo possesso avvenire dei milioni che sta guadagnando adesso. Posso comperarmi serenamente il soprabito; resterà mio; lo porterò io solo; resterà alle mie dipendenze e in piena balìa della mia volontà, *usque dum vivam, et ultra....* E preoccupato dal freddo che deve fare laggiù, sotto la nera terra, nella fossa umida, io disporrò nel mio testamento che il mio frale venga sepolto in soprabito, questo soprabito resterà mio anche dopo la morte. I lettori, se terranno conto che io, per delicate ragioni di famiglia, che chiedo di conservar segrete, ho stabilito di non morire prima del luglio del 1987, potranno a un dipresso calcolare il numero cospicuo di anni che devono passare prima che i soprabiti — e i milioni dell'onorevole Francesco Rossi — vengano dichiarati di tutti e di nessuno.

❦

Il sindaco di Cork è giunto al suo sessantaduesimo o sessantatreesimo giorno di digiuno. Mentre scrivo è ancora vivo. Un giorno, su queste colonne, mi sono augurato che egli possa essere salvato. Oggi c'è quasi da augurargli che venga presto la fine dei suoi patimenti, e possa chiudere gli occhi in pace e dormire nella terra dei suoi padri. Chè se la Divina Provvidenza, combinando uno di quei miracoli che una volta erano tanto frequenti, e per dimostrare la simpatia con la quale accompagna la lotta dell'Irlanda Cattolica, contro l'Inghilterra, infondesse in questo martire spaventosamente tenace, uno spiro vitale che lo liberasse dal bisogno del cibo, o mandasse di notte gli angeli a ungergli le labbra di ambrosia, quell'uomo sarebbe rovinato davanti alla pubblica opinione.

La pubblica opinione lo discute già; non lo biasima perchè egli è un morente; ma, insomma, si domanda con una certa inquietudine quando egli morrà: un poco per togliersi quel peso dallo stomaco, di sapere che c'è quell'uomo che da tanto tempo agonizza di fame; un poco anche per quella stupida paura che hanno gli uomini di vedere truffata la loro pietà. Pare che la pietà che essi qualche volta — specialmente dopo pranzo, quando hanno bevuto un bicchierottolo di più — elargiscono ai loro simili, sia una tale preziosità, che guai a regalarne un bocconcino a chi non la meriti vivamente. Più d'uno che perdonerebbe a sua moglie qualche debolezza passeggera, andrebbe in furia se sapesse con certezza che il mendicante che gli ha chiesto un soldo, ha già mangiato alla mattina una fetta di pane ed è invitato a pranzo da un collega alla sera. Per quel soldo che diamo noi vogliamo che il nostro beneficato abbia fame davvero; perchè ci piace che altri abbiano fame. Quando domanda un quattrinello possiamo illuderci di aver offerto a uno stomaco vuoto il modo di empirsi prodigiosamente.

Il pubblico che ha regalato sessanta e più giorni di compassione al sindaco di Cork, sente d'aver comprato il diritto che egli muoia. Tanto più ora che il digiuno s'è tanto prolungato; e che, da un paio di settimane chi ha detto sempre che quel disgraziato digiunava sul serio, si sente dire dagli scetticoni che non hanno mai creduto al digiuno: *« eh? non ve l'avevo detto io? »*

Si può sopportare con evangelica indulgenza che un amico ci dia del farabutto; ma la nostra più asinina pazienza non giunge sino a rassegnarsi al sorrisetto di superiorità che spunta sul labbro di chi, a proposito di qualunque argomento controverso, è pronto a dire: *« eh non ve l'avevo detto? »* Ah! per diana, oltre al disappunto di non averlo azzeccato, esser costretti a riconoscere che un altro è stato più accorto di noi! È cosa da mangiarci le dita dalla rabbia. Perciò il sindaco di Cork non può tradire coloro che hanno avuto fiducia in lui, che hanno, per così dire, vegliato sul suo digiuno, che hanno contato i bocconi che non s'è messo in bocca, e, nelle ore libere, hanno espressa la loro ammirazione e la loro commiserazione per tanta eroica energia.

Sì, se il sindaco di Cork vivrà, egli si sarà sciupato la bellissima posizione mondiale che s'è fatta morendo a poco a poco. Morrà. Ma se tutta questa storia fosse stata una burla o una gherminella; ebbene io non mi offenderei; e quel giorno che sapessi sano e salvo il giovine irlandese, berrei, senza rancore, un limpido bicchiere d'acqua potabile alla sua salute.

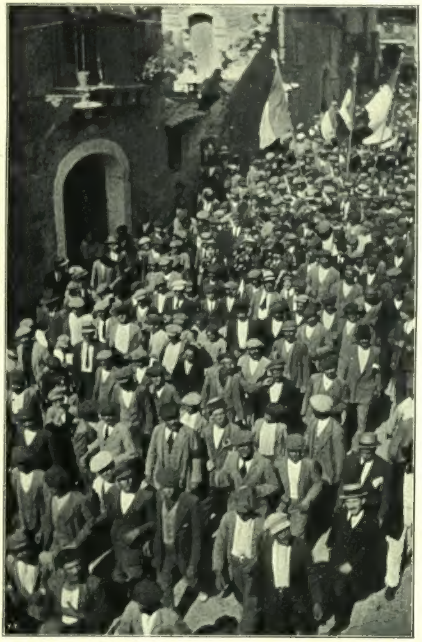
Nobiluomo Vidal.

LE AGITAZIONI POLITICHE E AGRARIE IN ITALIA.



Roma. — Il comizio pro Russia, del 14 ottobre.





L'INVASIONE DELLE TERRE NEL MEZZOGIORNO.

I contadini di Terranova (Sicilia) ritornano in paese dopo aver invaso gli ex feudi Tenna e Priolo di proprietà dell'Opera Nazionale dei Combattenti. Nessun incidente e bandiere tricolori. *(Fotogr. Giovanni Morso.)*

LA PACE RUSSO-POLACCA A RIGA.



La Delegazione Bolscevica per la pace.



Il presidente della Delegazione Bolscevica Danisowski col suo segretario.

La lunga ed aspra lotta tra la Russia dei Soviety e la Polonia è giunta all'epilogo, col sopravvento militare e diplomatico della Polonia.

A Riga, la sera del 5 ottobre, furono fissati fra Dombowsky, presidente della delegazione polacca, e Joffe, presidente della delegazione russo-ucraina, i punti fondamentali per l'armistizio, che, però non fu firmato effettivamente che il giorno 12.

Le principali condizioni di pace, poi, concordate tra i presidenti alla Conferenza di Riga sono le seguenti:

1.° riconoscimento del principio dell'indipendenza dei territori della Lituania e della Rutenia Bianca, che resteranno ad oriente della frontiera polacca;

2.° nessuna ingerenza scambievole nelle questioni di politica interna dei paesi firmatari;

3.° la Polonia esonerata dai debiti contratti dalla Russia;

4.° indennità per i danni cagionati dalla guerra ai cittadini polacchi;

5.° restituzione degli archivi e dei ricordi storici polacchi, restituzione delle macchine e dei mobili asportati;

6.° cessione alla Polonia di una parte dell'oro russo.

Su questi punti l'accordo fu raggiunto il 9 ottobre, tanto nei riguardi dell'armistizio, quanto nei riguardi dei preliminari di pace. La trasmissione delle condizioni richiedeva tuttavia un tempo abbastanza lungo, avendo i delegati ucraini insistito perchè esse venissero redatte anche nella loro lingua; e poichè soltanto uno dei membri della Delegazione polacca conosceva il dialetto ucraino, naturalmente il lavoro di verifica richiese un certo tempo.

Da ultimo, però, le condizioni polacche furono modificate in due punti: e cioè, la somma in oro reclamata dalla Polonia venne ridotta da circa 400 milioni di rubli-oro a meno di 100; e le ostilità invece di cessare dopo 144 ore dalla firma dell'armistizio, fu stabilito che cessassero il giorno 18.

Frattanto il generale polacco Zeligowsky, dimessosi da capo dello stato maggiore polacco, fece il 7 un colpo alla D'Annunzio, occupando con reparti polacchi Wilna e stabilendovi un governo misto con elementi militari dell'Intesa.

Il governo di Varsavia ha sconfessato questo atto; ma Zeligowsky non se ne è dato per inteso, e marcia su Kovno.

Dal canto suo il generale Wrangel, nella Russia Meridionale, ha inflitte nuove sconfitte ai Bolscevichi, che pare domandino la pace anche a Wrangel.



VARSAVIA. — Partenza della Delegazione Polacca per Riga: Il generale Kovlinsky × capo della Delegazione.



Seduti (da sinistra a destra): Dott. Jovanovic, rappresentante serbo-croato-sloveno, Conte de Chambrun, delegato francese; Ten. col. S. C. Peck, delegato britannico, presidente della Commissione Princ. Livio Borghese, delegato italiano, Cap. di fregata Peter Pirkham, delegato austriaco. — In piedi: Dott. Skaberné, interprete S. H. S., Dott. Staré, segretario S. H. S., M. Hoden segretario francese; Mr. Roland Bryce, segretario generale. Capit. Macdonald, segretario britannico. Ten. Falletti di Villafalletto, segretario italiano; Dott. Kommetter, segretario austriaco.

La Commissione interalleata per il plebiscito in Carinzia

COME SI FA UN PLEBISCITO.

(Dal nostro corrispondente G. Borghetti.)

Klagenfurth, ottobre.

Bisogna venir qui, nel cuore d'un paese vinto, e dolorante sotto nuove minaccie, per ritrovare, del sentimento patriottico gli aspetti leggendari che la considerazione degli italiani vittoriosi, nonchè evoluti e coscienti, ha ormai relegato tra i ferrivecchi più disusati.

Qui dunque la preoccupazione dominante, una sola. Nessun particolare interesse potea prevalere. Nei giornali come nei conversari, in pubblico come in privato, un argomento solo: il plebiscito, il solo mezzo per restituire alla Carinzia la sua antica, genuina unità.

Ogni manifestazione di vita non poteva avere altro scopo. E da questo assolutismo derivava quindi una intensità di espressione quale, nei limiti delle nostre costumanze illanguidite, noi non sapremmo ideare senza ricadere in pieno romanticismo con relativo contorno di motteggi caricaturali.

Ad esempio: l'ultimo giorno delle bandiere. La Commissione di Plebiscito, ad evitare un probabile motivo di pregiudizio per l'ordine pubblico, aveva vietato oltre il giorno 2 l'esposizione delle bandiere: nè carinziane, nè jugoslave, nè d'alcun'altra nazione. Allora corse un'intesa: bisognava che questo congedo, sia pure temporaneo, dai colori della patria, dicesse anche quantitativamente tutto l'amore e tutta la fede degli aspettanti.



Don Livio Borghese, commissario italiano

Io avevo visto in varie occasioni, in Italia e fuori, degli sbandieramenti ragguardevoli. Ma nulla di così imponente come l'imbandieramento di Klagenfurth in quel giorno. Le nostre bandiere sono fatte per una finestra, per un balcone. Qui invece le fanno da appendere a un'asta che sporge dal tetto, e grandi in proporzione della casa. Scendono quindi enormi, per due, tre, quattro piani, e ondeggiando riempiono tutta la via sino a sfiorare i passanti. A guardare in alto, non c'è più posto che per qualche scampolo di cielo. Si poteva ben dire, fuor di metafora, che tutta la città era avvolta in una sola bandiera.

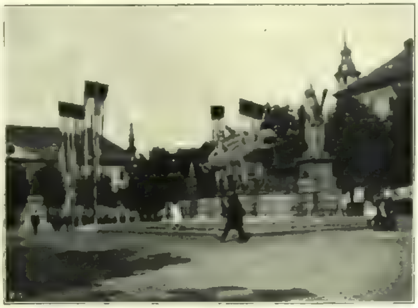
*

Poi, le dimostrazioni.

Ne ho viste due: una in Klagenfurth, l'altra fuori, in aperta campagna.

La prima era di protesta contro le sopraffazioni compiute dai jugoslavi nella zona di plebiscito che essi si ostinavano a occupare malgrado le reiterate intimazioni di sgombero da parte della Commissione interalleata.

Secondo il programma, il numero più spettacoloso doveva essere offerto da un grande corteo in costume storico rievocante le glorie dell'antica provincia. E infatti c'era del pittoresco in quella lunga sfilata di foggie medioevali sgargianti e rutilanti, fra l'ondeggiar dei cavalli in ricche bardature e il muover lento di carri trionfali in cui bionde teste femminee sorridevano altere fuori dal guardinfante di broccato.



Klagenfurth. — Il congedo delle bandiere. La piazza principale.



Klagenfurth. — L'ultimo giorno delle bandiere. Il Borgomastro parla alla folla.



Klagenfurth. — Il congedo delle bandiere. L'Hôtel Moser, dove alloggiano le Commissioni.



Klagenfurth. — Il carro simbolico rappresentante il trionfo della Carinzia.



Klagenfurth. — Il congedo delle bandiere. La via della Posta.

Ma lo spettacolo più interessante era invece fornito dal pubblico che faceva ala, dalla gente che si sporgeva a grappoli da ogni finestra. Tutti, giovani e vecchi, donne e bambini avevano fiori da gettar sul corteo, e sorrisi e baci e evviva da offrire in saluto a quei personaggi posticci nei quali passava il simbolo della Patria immortale. Era una



Zollfeld. — Il governatore Lemunisch e il delegato austriaco cap. Peter.

frenesia senza posa, era un delirio commovente, era quel qualchecosa.... che da noi si accoglierebbe appena con un gesto di infastidita sopportazione.

Già: una « quarantottata! »

La seconda dimostrazione, nella vallata ampia di Zollfeld, sulle distese smeraldine limitate dalle cupe fasce di secolari abetaie.

Qui tutti i carinziani del territorio contestato si erano dati convegno per rinnovare — alla vigilia della prova decisiva — il giuramento di fedeltà patriottica intorno ai venerati resti del trono marmoreo da dove gli antichi Duchi bandivano savie leggi e amministravano giustizia. E prima, accanto al boschetto di faggi che con le sue ombre protegge le preziose reliquie, ebbe luogo il rito religioso solenne con accompagnamento d'orchestra e cori; poi dall'alto di una tribuna fu bandita la formula del giuramento: di redimere tutta la terra carinziana, di non aver pace fin che l'ultimo iugoslavo non sia ricacciato di là delle Carravanche.

E allora, sotto il gran sole che inondava la valle, tutte le teste si scoprirono, tutte le mani si alzarono: e si udì una sola voce prorompere da ventimila petti per conclamare una sola volontà.

Poi, eccoci sulla soglia della grande giornata.

La Commissione di Plebiscito ha disposto che i negozi siano chiusi fin dalla vigilia. Dal sabato la città ha quindi un aspetto festivo. Il cielo è pallido ma sereno e un tiepido sole indora le chiome ancor folte dei giardini e dei parchi. Klagenfurth si vuota, si riversa nella campagna. Ma non per una gaudiosa ottobrata. Tutti vanno nella zona A, la prima porzione del territorio, quella occupata dai jugoslavi, dove si voterà domani; poichè la volta di Klagenfurth, ossia della zona B, verrà soltanto se il plebiscito nella zona A sarà riuscito sfavorevole ai tedeschi. Tutti vanno per compiere un'ultima visita a un fratello, a un amico, per fare un'ultima raccomandazione; per recare un ultimo consiglio.

Sono andato anch'io a compiere questa visita della vigilia.

Come è noto, la Commissione di Plebiscito aveva chiesto al Consiglio degli Ambasciatori di Parigi l'occupazione interalleata della zona. Quando la Commissione aveva intimato, a norma del Trattato di Saint-Germain, lo sgombero delle truppe jugoslave dalla zona A, Belgrado se l'era presa in burletta. Sì, sì, vado oggi, vado domani. Così l'avean tirata in lungo sino a otto giorni fa. Poi le truppe se ne erano andate: ma uscite dalla porta, rientravano dalla finestra. Non si vedevan più nè ufficiali nè soldati colla divisa terrigna e il berretto a navicella; ma riapparivano le stesse persone in veste borghese, coi distintivi dei *sokols*, le note corporazioni ginnastiche slovene. Ne erano andati via diecimila; ne tornavano il doppio.

Allora la Commissione, che per sì lunga acquiescenza rischiava una troppo grave responsabilità, prese infine una determinazione: rivolse al Consiglio degli Ambasciatori l'urgente richiesta di cui sopra. E il Consiglio rispose di no. Perchè? Per essersi accontentato delle apparenze secondo cui le uniformi delle truppe jugoslave se ne erano andate? Altri motivi di appagamento non si saprebbero trovare, nè alcuna ragione di impossibilità. Bastavano mille uomini: e non era difficile spostare un tale contingente da altre località



Zollfeld. — Le contadine carinziane nella loro foggia caratteristica ascoltano la formula del giuramento.

dell'Austria medesima. Invece l'Inghilterra si oppose; la Francia le fu buona seconda nel non voler dare questa prova di sfiducia alla Jugoslavia. Così, mentre la Commissione di Klagenfurth aveva fatto la sua richiesta all'unanimità, l'Italia davanti al Consiglio di Parigi rimase sola. E invece di 1000 uomini, furono mandati 70 ufficiali staccati per tre o quattro giorni dalla Commissione di Controllo internazionale di Vienna.

Ho visto quindi nel mio giro per la zona A questi vigilanti novelli appena scesi dal treno, completamente ignari del paese, disseminati pei crocicchi e pei ponti a guardia del pas-



Zollfeld. — La grande adunata dei carinziani.

saggio. Guardia che deve durare oggi e domani, ma soltanto fino al calar del sole.

Infatti, non pare eccessivamente sicuro lasciare di notte, nella campagna buia, un ufficiale solo a cavalcioni di una sedia in mezzo alla strada senza, non dico un picchetto, ma almeno un fante in sentinella a due passi di distanza. E specialmente un ufficiale italiano, con tanti armati jugoslavi che brulicano intorno.

Alla sera del sabato, l'ultimo appello fu affidato a una gran voce: a Schiller.

Nel teatro di città si rappresentò il *Guglielmo Tell* davanti a una folla enorme, e le liriche invocazioni patriottiche del popolare eroe, ebbero acclamazioni senza fini.

La rappresentazione, cominciata alle 7, alle 10 è già finita. Poi, tutti a letto. Tanto, i caffè sono chiusi, per quarantotto ore il Borgomastro ha stabilito l'*Alkoholverbot*, la proibizione di vendere vino, birra, liquori. Dunque si metta un buon riposo avanti la grande giornata.

Nella notte avea cominciato a piovere. Se fosse continuato sarebbe stato un grosso guaio pei tedeschi. Il maltempo avrebbe ostacolato le comunicazioni, impedito a molti iscritti di andar a votare. Si contava di far uscire anche i malati dagli ospedali. Se avesse piovuto, il rischio sarebbe parso inumano. Che gioia invece pei jugoslavi i quali, temendo i voti, avevano insistito sino all'ultimo nella

We, the undersigned, hereby declare that in the plebiscite taken in Zone I of the Klagenfurt Area on Sunday, October 10th.1920, the following votes were cast .-

For Austria	22.025
For Jugo-Slavia	15.278
The majority in favour of Austria is therefore	6.747

British Commissioner. President.

French Commissioner.

Italian Commissioner.

Austrian Representative.

S.H.S.Representative.

Klagenfurt,

13th. day of October 1920.

Fac simile del documento ufficiale del risultato della Zona I, con le firme autografe dei Commissari.

propaganda astensionista a base di intimidazioni e ricatti!

Ma il mattino si levò limpido e sereno. Le operazioni si svolsero abbastanza ordinate. Grossi incidenti non vi furono. Andò a votare oltre il 90 per cento!

E quando si seppe questa percentuale veramente inaudita, i tedeschi dissero subito: « Abbiamo vinto ». Un tale sforzo non poteva essere sostenuto che dalla virtù della causa buona.

Si era votato così. Ogni votante presentandosi al seggio riceveva dal presidente una busta contenente due schede: una verde con su scritto « Austria » e una bianca con su scritto « Jugoslavia ». Il votante ritiratosi nella cabina doveva quindi stracciare in due quella scheda alla quale negava la sua preferenza e riporre nella busta i resti insieme all'altra scheda intatta.

Fu così che a scrutinio finito si trovò che la Jugoslavia aveva perduto semplicemente perchè era andata più a pezzi.

Ed è impossibile sofisticare.

Nessun sistema di votazione avrebbe potuto essere più probativo.

La Jugoslavia dovrà sgombrare la zona della Drava sino alle Carravanche che aveva arbitrariamente invasa e iniquamente occupata quattordici mesi addietro. Dovrà, in altre parole, restituire il maltolto.

Lezione dura per i jugoslavi; ma anche per coloro che li sostennero nella grama impresa!

GIUSEPPE BORGHETTI.



Zollfeld. — Il coro avanti il giuramento.



Klagenfurth — Il corteo storico. La fanfara.

LA CELEBRAZIONE DELLA VITTORIA AD ATENE.

(Fot. Gino Rossi.)



Centocinquantamila persone nello Stadio di Atene durante la celebrazione del 29 settembre.



L'entrata del Re Alessandro × di Grecia (ora gravemente infermo) col generalissimo Paraskevopulos (alla sua sinistra).

L'ANNIVERSARIO DELL'OCCUPAZIONE DI FIUME DA PARTE DI D'ANNUNZIO CELEBRATO A NOVA YORK.



La celebrazione nello Stadio dell'Università.



La tribuna degli oratori. *(Fot. A. Cervio, di Nova York).*

TEATRI

Cronache. — XLIII.

L'importazione straniera. — Tre commedie italiane.

Ho raccontato nella Cronaca precedente che tra gli urli i fischi e le contumelie con cui fu seppellita sere or sono all'Olympia milanese *L'idea del signor Dumorel* di Tristan Bernard, salirono dalla platea al palco scenico anche queste invettive: «Scegliete meglio!... Basta con la robaccia straniera!... Dateci commedie italiane!...» Ho detto che trovatomi accanto per via, nel ritorno dal teatro, ad un autore italiano ch'è critico drammatico per giunta, lo udii esclamare con molta soddisfazione: «Questa reazione l'ho provocata io, coi miei articoli, coi miei attacchi contro l'importazione straniera!...» Ho avvertito come il dì appresso il mio amico Enrico Cavacchioli autore italiano e critico drammatico del *Secolo* — al quale, del resto, hanno fatto eco altri critici — intonasse certa musica!... E aggiunsi, per conchiudere, che su codesta faccenda della importazione dall'estero avevo anch'io qualcoserella da dire. Eccomi qui a dirla.

Prima di tutto, una affermazione di carattere fondamentale. Sia ripetuta qui con sopportazione degli autorelli mancati e anelanti, tanto più anelanti e maldicenti e turbolenti quanto più sono mancati, ma col consenso, ne son certo, non solo dei buongustai del teatro ma di tutti gli autori che hanno diritto al titolo di autore e di tutti i critici che hanno diritto al titolo di critico: una importazione dall'estero è necessaria ed è utilissima. Sino a qualche anno fa era forse ancor più necessaria che utile, o era utile e necessaria in pari grado; oggi, indubbiamente, è più utile che necessaria. E mi spiego.

Fu, sino a qualche anno fa, necessaria perchè il pubblico dei teatri era assai più limitato ch'oggi non sia. Su centomila cittadini forse mille, in via ordinaria e salvo casi eccezionali, erano gli abituali frequentatori dei teatri di prosa. Ed erano mille che, per essere, appunto, degli assidui, e perchè, otto su dieci, erano persone colte, che leggevano, che viaggiavano (leggevano ciò che non si rappresentava nei teatri della loro città, o viaggiando udivano altrove le commedie che non si rappresentavano in patria) erano mille che la sapevano lunga. Sino a non molti anni or sono, ogni teatro, per ogni stagione teatrale, apriva l'abbonamento. E il pubblico d'ogni sera era formato per un terzo, e forse più, di abbonati. Ai tempi dei Bellotti-Bon, dei Morelli, delle Marini e delle Tessero, ma anche più in qua, molto più in qua, il buon esito economico di una stagione teatrale si pronosticava dall'abbonamento. A spettatori di tal fatta non si poteva offrire sempre e soltanto il vecchio repertorio. Per procurarsi molti abbonati e per affollare le platee del pubblico fluttuante, occorreva annunziare e rappresentare *anche* della roba nuova: commedie e drammi che quel pubblico non conoscesse e che lo attirassero, attratto dalla curiosità, a teatro. E poi che la produzione italiana era scarsa, bisognava importare dall'estero. Cioè, dalla Francia. Chè quasi soltanto la Francia, per ragioni troppo evidenti, era la gran fonte dove si andava ad attingere.

Ora non è più così. La guerra ha trasformato il mondo e — chi ce l'avrebbe detto? — tra le mille conseguenze di essa c'è anche questa: il pubblico del teatro di prosa è decuplicato.... Ma che! è centuplicato. Non cerco le ragioni; non è qui il luogo adatto a cercarle; ma credo, fermamente credo, che ci sieno, di questo fenomeno, ragioni non soltanto economiche: cioè l'abbondanza e la diffusione del denaro; bensì, anche, delle altre. Orbene, per questo gran pubblico nuovo, tutto il repertorio è nuovo. Sino a dieci anni or sono, se al Manzoni o al Valle o al Carignano si annunziava *Il padrone delle ferriere*, o *Il duello*, o *La morte civile*, i cittadini non entravano, a meno che non ve li attirasse un nome d'attrice o d'attore, o l'eccellenza di un complesso d'interpreti. Adesso, voi vedete in ogni teatro la folla per qualsiasi vecchia commedia che si rappresenti, e migliaia di spettatori ascoltare estasiati, a bocca aperta, *La signora dalle camelie*, anche se *Margherita* è una signora o signorina che se avesse vissuto vent'anni fa si sarebbe accontentata di essere *Nannina*.... la cameriera di quella sventurata *cocotte* sentimentale. Perciò, tanta, troppa importazione straniera non è più necessaria ai signori capocomici. E ben dice il Cavacchioli affermando che certa robaccia o robetta francese o ungherese o inglese o russa o tonkinese non dovrebbe più passar la frontiera. «Vorremmo — scrive il Cavacchioli — che le commedie italiane di questi ultimi trent'anni fossero ri sollevate dall'oblìo ignominioso, nel quale l'ignoranza dei dirigenti o la troppo obliqua saggezza amministrativa degli speculatori le hanno inabissate. C'è una generazione nuova che le ignora, e che pur seguendo con irrequieta ma fidente curiosità, i tentativi affannosi dei nostri giovani autori, non disdegnerebbe di applaudire il teatro di D'Annunzio, di Giacosa, di Rovetta, di Bracco, di Lopez, di Benelli, di Butti, di Simoni, di Antona Traversi».

Sì. Ma più che ai capicomici bisognerebbe, forse, farla intendere ai proprietari di teatri. I quali non badano che alla cassetta; e poichè del vecchio repertorio interpretato dagli attori e dalle compagnie attuali si fidano sino ad un certo punto (e siccome ricordano gli attori e le compagnie di un tempo, non hanno, di non fidarsi, tutti i torti!) séguitano a porre nei contratti d'affitto dei loro teatri la vecchia clausola: «Il capocomico signor Tal dei Tali, dovrà durante la stagione rappresentare almeno tre novità.» Vecchia clausola che non ha più ragione al dì d'oggi di sussistere sistematicamente per tutte le stagioni e per tutte le compagnie, ma alla quale essi non sanno rinunziare. Ed ecco perchè ci càpitano ancóra le *Ville Anne*, le *Idee del signor Dumorel*, le *Danzatrici innamorate* e simile robetta. Gli è che il capocomico deve portare tre *novità*; e le *novità* buone non si trovano ad ogni canto di via. Senza contare che — l'ho già detto anche questo — è difficile giudicare una commedia dal *copione*. Alla lettura gli è facile ingannarsi (se non fosse facile, quanti autori d'ogni paese, e soprattutto gli italiani, si risparmierebbero degli insuccessi....) Se il povero capocomico si lascia sedurre da un bel nome — Tristan Bernard per esempio — o dall'eco del gran successo parigino o viennese o budapestiano o madrileno; s'egli cede sovente alle preghiere — chiamiamole così — dell'importatore e traduttore.... via, non è sempre da lapidare. E Armando Falconi al quale gridarono l'altra sera: «Scegliete meglio!» avrebbe potuto rispondere: «Oh venite un po' su a sceglière voi. Ho venti *copioni* in camerino...»

Ma, dicono o par che dicano il Cavacchioli e gli altri che fanno insieme con lui questa campagna nazionalista, molto lodevole senza dubbio poichè suscita un'utile discussione che potrà condurre ad una delle tante riforme ormai indispensabili nei costumi teatrali e nelle leggi che governano l'industria del teatro, ma, se delle *novità* debbano essere offerte al pubblico in ogni stagione e da ogni compagnia, sieno scelte, piuttosto, tra la produzione nostrana. E qui.... mi casca l'asino. Perchè, s'io non m'inganno, commedie nuove italiane se ne rappresentano, da un po' di tempo, anche troppe. Certo è che non mai come da due o tre anni in qua ne son venute alla ribalta; che non mai, come ora, appar facile anche pei giovani agli inizii e per qualcuno le cui prime prove furono tali da dimostrare un'assoluta inettitudine al teatro o per lo meno la necessità di un lungo studio e di una paziente attesa prima di ripresentarsi sulla scena, il far accettare dai capocomici le opere loro. E mi domando se ci sono, veramente, delle buone commedie italiane che aspettano di andare alla ribalta, che della ribalta non trovano la via, e che avrebbero potuto, anzi dovuto prendere il posto delle *Idee dei signori Dumorel*, delle *Ville Anne*, delle *Danzatrici innamorate*, se non sicure, fiduciose o almen speranzose di aver sorti migliori. Me lo domando. E non mi rispondo. Rispondono per me i molti copioni che tanti giovani — più o meno giovani e più o meno ignoti — inviano al signor *Emmepì*, chiedendo, bontà loro, un giudizio, un incoraggiamento, una presentazione, una raccomandazione....

Ho detto, da principio, che un'importazione dall'estero è — s'anco oggi non fosse più indispensabile — utilissima. E ho aggiunto che alcuno — purchè abbia la testa sulle spalle — non oserà di negare una tale utilità. Una giusta, razionale, ben scelta importazione dall'estero è un elemento di coltura. E non per il pubblico soltanto; anche per gli attori. Noi abbiamo esagerato nell'importare. Abbiamo esagerato durante trent'anni. Sì, purtroppo. E non è ancor spenta l'eco di feroci battaglie combattute da chi tentò di opporsi a tale eccesso d'importazione, di arginarla, di regolarizzarla. Ma non tutto il male vien per nuocere. Fra tanta robaccia straniera venuta alle ribalte italiane — e che costò gravissimi sacrifici agli autori italiani di trenta e di vent'anni fa, che, quelli sì, si videro messi da parte per far posto a tale robaccia — son venute anche opere belle e degne, d'ogni paese. E il nostro pubblico si è fatta una coltura teatrale come, forse, non è l'uguale in nessun'altra nazione. Tra il pubblico d'ogni città italiana e il parigino, ad esempio, (e dico il parigino perchè la Francia è tutta in Parigi) non c'è confronto possibile in fatto di coltura. Noi sappiamo, noi conosciamo tutto o quasi tutto ciò che di meglio ha prodotto il teatro nel mondo; a Parigi, col suo organamento teatrale e col suo protezionismo beota, non si sa nulla di nulla. Parlo della folla. Ma è la folla che alimenta i teatri, e che dà il successo e la fama.

Ed ora, checchè ne dica il mio caro amico Cavacchioli, l'importazione dall'estero — cioè dalla Francia, ma è ciò che conta di più, chè, dalla Francia, soprattutto, insieme a molte belle commedie ci venivano innumerevoli scempiaggini e obbrobriose porcheriole — l'importazione dall'estero fu regolarizzata, mediante la costituzione del C.I.P.S. (cioè: Consorzio Importatori Produzioni Straniere) contro il quale egli ha irriso in uno dei suoi articoli furibondi. Non più gli importatori che agivano ognuno per conto suo, che si facevano la concorrenza, che si rubavano le commedie l'un l'altro, a suon di marenghi, con gran giubilo e gran giovamento degli autori parigini e dei loro famelici agenti; che, per accaparrarsi le commedie le comperavano prima che fossero scritte — (ci son degli autori, lassù, *comperati a vita!*) — e che poi, belle o brutte che fossero, dovevano essere tradotte e, di riffe o di raffe, rappresentate in Italia. Si sono consorziati. D'ora innanzi, non saranno acquistate e importate e tradotte se non le opere belle, o che appaiano tali dopo l'esperimento scenico parigino, o che appartengano ad autori di gran nome, di fama assodata. I risultamenti saranno di gran lunga migliori che nel passato? Non lo so. Ma l'iniziativa è certamente lodevole, il concetto informatore di questa riforma è indubbiamente buono. Certo è che, per male che vada, l'andrà sempre un po' meglio di prima. Soltanto, gli effetti di questa riforma non si vedranno che più in là, i frutti non si raccoglieranno che più tardi. Perchè i contratti d'acquisto già fatti da parecchi importatori prima della costituzione del Consorzio, acquisto di commedie che son di là da venire, bisognava rispettarli, non si poteva annullarli. Gli autori *comperati a vita* seguiteranno a produrre sino a che il buon Dio non vorrà chiamarli a sè.... Perciò, vedremo ancóra apparire sulle ribalte italiane altre e più sciocche *Idee* dei molti *Signori Dumorel* di cui si allieta la scena francese, e vi vedremo appa-

rire anche di peggio.... Ma l'amico Cavacchioli non ne incolpi il C.I.P.S. e chi lo ha ideato e ha saputo costituirlo.... per il bene o il minor male della scena e della produzione italiana. — E ho finito. Ah, era tempo!

Intanto, Armando Falconi, per farsi perdonare il *Signor Dumorel*, per dimostrare al pubblico che egli ama e predilige la produzione nostrana, ha rappresentato tre commedie italiane in una stessa sera. D'un atto ciascuna, si capisce, ma tre commedie nuove d'autori italiani. *Cecé*, di Luigi Pirandello, *Ma non la nominare*, di Arnaldo Fraccaroli, e *Schiccheri è grande*, di Sabatino Lopez. Non ve le racconto, perchè la Cronaca è già troppo lunga. E poi, non mi pare che valga la pena di raccontare *Cecé; Ma non la nominare* non saprei raccontarla; e *Schiccheri è grande* a raccontarla la guasterei. Il buon successo crebbe di commedia in commedia. Scarsamente applaudita la prima, s'ebbe tre o quattro o cinque chiamate la seconda, e il Fraccaroli, benchè timido e ritroso e modesto, dovette comparire sorridente a ringraziare. *Lo Schiccheri* del Lopez, infine, ch'è tutto un ricamo di una finezza e di una grazia singolari, ottenne un successone. Uscii dal teatro che il pubblico chiamava ancóra ad alte grida, ma in vano, l'autore alla ribalta. Le tre commediole furono assai ben recitate; e in quella del Lopez la signora Migliari, che vi fa una bimbetta ingenua, candidissima, rese il personaggio con una semplicità ed un sapore degni di gran lode.

Insomma, una buona serata per il teatro nazionale. Tre commedie nuove italiane furono, quale più quale meno, tutte tre applaudite. Suvvia, a meno di essere degli incontentabili, c'è di che mettere le bandiere alle finestre....

19 ottobre. *Emmepì.*

Noi, di Rosa Errera.

Libri di donne, in ciascuno dei quali o sorride una sapiente gentilezza o sfavilla l'ingegno o palpita una vivida umanità.

E il primo posto sia di quella che parla ai fanciulli, sì che dietro di essi ascoltino e imparino anche gli adulti; di quella che, nella follia o nello smarrimento dell'ora, ridice il valore del nome italiano perchè in quel valore i fanciulli ritrovino le bellezze natìe della vita civile. Il tempo è di bufera; ma ella attende agli arbusti perchè ai certi giorni sereni dell'avvenire il loro frutto sia quale la buona terra sa nutrire. *Noi* (Milano, Treves, L. 5,50) non è un titolo d'egoismo. Il libro fu scritto per un concorso bandito dalla Lega d'assistenza tra le madri dei caduti in guerra e ottenne il premio. Si chiedeva un «libro d'italianità» e Rosa Errera lo ha dato: italianità, cioè coscienza dell'importanza e del dovere della propria razza nel mondo civile, come la coscienza d'un'arte che ha le sue leggi e la sua gloria nella molteplicità delle energie umane. Un uomo conversa con un ragazzo e della sua esperienza e della sua coltura si serve perchè il ragazzo sappia che cosa è l'Italia, quale passato egli porti seco come un'eredità feconda e come una capacità d'orientamento, quali siano i pregi della razza nel presente, quali i difetti di cui conviene correggersi e su quali caratteri naturali e attitudini tradizionali fondare una educazione che non sia uno sforzo maldestro o una deformazione impacciata ma sia la maggiore valutazione possibile di tutta la ricchezza con cui egli può collaborare alla civiltà del mondo. Si sente — ed è dichiarata — l'ispirazione da un altro bel libro, «Stirpe italica» di Piero Giacosa. Non vanteria solita, ma tesoro di secolare esperienza. Non ampollosa superbia, ma giusta fierezza. Non umiltà o gusto corrotto di umiliazione in confronto con gli stranieri, ma sincerità disposta a vedere serenamente le differenze e i buoni esempi. E non pesante ammaestramento, ma limpida coltura diffusa in capitoli piacevoli da leggere, che il ragazzo può intendere da sè, che il maestro può rendere col suo commento più interessanti e nutrienti. Varietà non priva d'arguzia nell'unità organica. Come segni della via e lineamenti d'una figura di vita, biografie di grandi italiani rappresentativi: Francesco d'Assisi, il Santo; Dante, il Poeta; Colombo, lo Scopritore; Leonardo, l'Indagatore artista; Galileo, l'Indagatore scienziato; Garibaldi, il Duce; il Popolo, l'Italia che osò e patì la guerra; Mazzini, l'Apostolo. . . . .

Libro buono. La speranza che conforta anche i più vecchi non ha il volto d'un fanciullo dagli occhi limpidi?

(Corriere della Sera.) Ettore Janni.

LO STORIOGRAFO-MARTIRE DEGLI SCIOPERI.

Apriamo il giornale. «Morti tanti, feriti tanti durante lo sciopero di....» Perchè sono quasi quotidiani, questi titoli non producono più impressione, mentre, secondo la logica, appunto perchè sono quasi quotidiani, dovrebbero produrne una maggiore. In ogni modo c'è un tale cui la rubrica rossa costa cara: vi presento il giornalista specializzato in scioperi, un esemplare nuovo della martirologia umana.

La sua barba è tanto prolissa quanto è il numero dei giorni da lui trascorsi fra negozi chiusi, trams fermi e barbieri assenti. Al termine dell'esperimento proletario, i suoi lunghi peli gli danno al viso aspetto jeratico e punture di spillo. Egli patisce dilatazione di stomaco perchè, essendo generale lo sciopero, solo le farmacie hanno il permesso di funzionare e le farmacie possono servire, al massimo, come dissetante, acqua al citrato.

All'ora dei pasti, il giornalista, se nuovo della città, si affida a un esperto che per vicoli misteriosi, lo conduce all'ingresso di servizio del ristorante e bussa segni convenzionali alla saracinesca. Dietro, una voce chiede:
— Chi è?

L'esperto, sicuro del fatto suo: — Sono io.
— Chi?
— Borgellino.
— Sei solo?
— No, ho meco un amico.
— C'è nessuno che vede?
— Nessuno.

La saracinesca s'alza per un metro. Un bell'inchino dei due arrivati, e dentro. Poi a tavola, nella sala in penombra: sbarrate le persiane, elettricisti in sciopero. Un distinto signore chiede ordini, ma, poichè lo storiografo famelico vorrebbe scegliere, egli avverte: — Occorre che lei si accontenti di quanto abbiamo. Siamo senza cuoco.
— Eh allora, caro cameriere....
— Scusi, sono il proprietario. I camerieri scioperano.

Già la minestra fuma in tavola. Ma s'odono fiere randellate sulle saracinesche, sulle persiane. Allarme! Tramestìo! Sono le guardie rosse le quali esigono di constatare chi è nei locali....

Il proprietario, per evitare la bomba a mano, invoca la fuga dal giornalista, il quale con una mano allunga un cencio di carta monetata e con l'altra acciuffa una fetta di manzo, un panino.... Poi: magnifico inchino sotto la saracinesca semialzata.

Al palazzo delle poste le guardie rosse sbarrano il passo. D'altra parte i fili sono stati tagliati. Appena riallacciati, il telegrafo e il telefono servono al prefetto, al generale, al comando dei carabinieri, al segretario della Camera del lavoro, al deputato scarlatto del collegio. E l'inviato speciale, con un fascio di cartelle, strepita. Vuole impostare l'articolo: i treni sono fermi. Affida il plico ad un autocarro diretto in altra provincia non scioperaiuola: il veicolo è sequestrato dalle guardie rosse.

Il giornale, intanto, riesce a telegrafare: «Perchè non vi fate vivo?»

Ogni sciopero culmina in comizio, e ciascun comizio sbocca in corteo proibito; non c'è corteo che risparmi l'urto contro un cordone militare. Lo storiografo per conciliare la verità con l'incolumità, applica la formula: «Restare tanto vicino per vedere chi le dà e tanto lontano per vedere di non prenderle». Chi gli sarebbe riconoscente, s'egli cadesse tra i feriti e i morti? Non passerebbe forse alla storia come un eccessivo nello zelo o nella curiosità?

Alla mite epoca dei randelli, la missione riusciva più umana. Ma ora chi sa dire al nostro eroe da che parte arriverà la prima revolverata? o la prima bomba a mano? Teoricamente il colpo esordiente scocca — secondo i comunisti — dalla forza pubblica o dai fascisti, mentre — secondo la prefettura — parte dagli scioperanti, ma il fatto più certo è che lo storiografo esce dal conflitto, per esempio, con un pugno in un occhio, una pedata sotto la schiena, una bastonata sul tubino.... Non parliamo, poi, di proiettili sibilanti alle orecchie. Chi lo ha scambiato per agente investigatore, chi per fascista, chi per organizzatore. Nessuno avrebbe immaginato in lui un giornalista. Non è diffusa, forse, la leggenda secondo la quale i giornalisti arrivano sempre dopo?

Eppure se il percosso dovesse affermare, in coscienza, chi esordì nelle busse, si troverebbe imbarazzato. Egli sentì scoppi e urla, vide mani, faccie, bastoni, armi in ridda.... Per cui non può offrire che un mazzo di versioni. I colleghi, sopraggiunti a parapiglia finito, si mostrano meravigliatissimi: — Come! ne hai prese tante e sei così incerto? — E all'indomani rettifiche, smentite, polemiche....

Avvenuto il conflitto, lo sciopero da economico diventa politico. Di qui, altro comizio. Manifesti rossi ne fissano il luogo e l'ora e le armi. Il nostro storiografo, scrupoloso ognora, si ferma in mezzo la via a copiarne uno. Gli si stringono intorno dei sospettosi randelluti che lo ammoniscono: «Guardi di copiare esatto, di non cambiare. Se no....»

L'ammonito, coscienzioso fino al sacrificio, si caccia sotto la tribuna per riprodurre integralmente le parole dei dirigenti, per scoprire eventuali principii di scissione, estrema speranza borghese. Parla un pezzo grosso. È strepitoso. A un certo punto scorge, di sotto, il giornalista. E tuona: — Io vedo là un rappresentante di quella stampa borghese, di quella stampa venduta.... Io vedo là un pennivendolo che ....

L'uditorio s'inferocisce, annusa il sangue. Ognuno vuol vedere, ognuno vuol acciuffare.... Il comizio si scompone. L'oratore con la trovata del «pennivendolo» è sfuggito al tema della «rivoluzione imminente». E lo storiografo, sospinto da una marea, va a mettersi in letto con l'itterizia.

Lo sciopero è finito. S'aprono i barbieri, i ristoranti, circolano i trams. Funzionano la posta, il telegrafo, i telefoni, i treni. Il giornalista assapora e riposa. Ah com'è buona la vita normale: non sentirsi più nei rischi, non dover più ingoiare il citrato e far colazione per via con una fetta di manzo... E telefona al suo giornale: — La situazione è tornata tranquilla.

Risponde il giornale: — Va bene. Parta subito per.... ove è scoppiato lo sciopero generale.

È destino ch'egli debba funzionare ove la vita non funziona.

Giunto all'orlo della nuova agitazione, l'inviato speciale deve scendere dal treno perchè i ferrovieri solidarizzano; non trova un borghese che osi noleggiargli un'automobile. Procede avanti su un autocarro di carabinieri mandato in rinforzo. Egli, con abiti civili, sembra, tra i militi, un arrestato. E arrivando al centro dell'agitazione, le squadre di controllo urlano in suo favore: «Molla! Molla!»

Tornato in balìa di se stesso, e circolando per vie in istato d'assedio, si sente intimare: «In alto le mani e fuori i documenti». E lui pensa che un proiettile gli è garantito perchè se tira fuori i documenti non alza le mani e se alza le mani....

Otello Cavara.

In relazione alla circolare spedita in data 20 settembre, preghiamo i Signori abbonati di sollecitare l'invio delle L. 30 supplementari, perchè il giornale possa essere loro spedito a tutto il 31 dicembre.



La fontana e i cancelli di Villa Carlotta.



Cadenabbia. — Villa Carlotta.

UNA VILLA TEDESCA SUL LAGO DI COMO.

(Divagazioni sentimentali.)

E prendiamo anche noi il viale alberato, che si chiama « del Paradiso » costeggiando il lago da Tremezzo a Cadenabbia: e andiamo alla « Villa dell'Amore e Psiche ».

Il lago si stende senz'onda, a perdita d'occhio sotto il blando cielo di settembre con appena uno screzio sulle acque verso la penisola, simile a quello che una procace nudità femminile segna in un sottil raso che la copre.

E il raso ha un colore trasparente di foglia morta: fra il verde e il rosa.

Il lago romantico attende un'ode di stanco gusto lamartiniano o il tonfo di un baule che racchiuda il bel corpo tagliato a pezzi di una infedele come quella che molto fu amata e fu uccisa a Moltrasio?

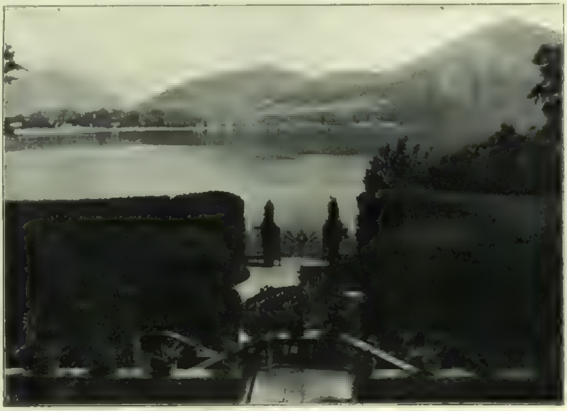
Mistero della generazione che oggi balla l'*esitation* dove fu ballato il *tango* e dove fu ballato il *valzer*.

Mistero della generazione che esce dai gorghi della guerra mondiale e ama freneticamente l'amore e torna nei luoghi della sua giovinezza.

❦

Ora la villa Carlotta è sotto sequestro come proprietà germanica; ma essa è italianissima, anzi milanese d'origine e all'Italia dovrebbe ritornare. « La vediamo apparire la prima volta effigiata con molta grazia settecentesca e con molto stile fra le *ville di delizia o siano palagi camperecci nello Stato di Milano* incise e stampate in Milano nel 1746 da Marco Antonio dal Re. » Apparteneva al marchese Giorgio Clerici presidente del Senato lombardo, il quale, se rivivesse, riconoscerebbe piuttosto il giardino che non il fabbricato, rifatto e alterato dai successivi proprietari. La rivoluzione del 1796 buttò sul palcoscenico della villa un plebeo vittorioso; l'ombra e il nome del magnifico marchese scomparvero nell'oblio. L'avvocato Sommariva, lodigiano, divenuto uno dei caporioni nel nuovo Regime della Repubblica cisalpina, « tanto vi si arricchì », scrive un vecchio libro, da poter comperare un palazzo a Parigi, questa villa e larghissimi tenimenti. Cinquant'anni dopo gli eredi del fierissimo repubblicano, vendettero la villa alla principessa Marianna Alberta di Prussia che la intitolò dal nome della figlia, Carlotta, morta poi il 30 marzo 1855, restando la villa a suo marito, il principe Giorgio duca di Sassonia-Meiningen.

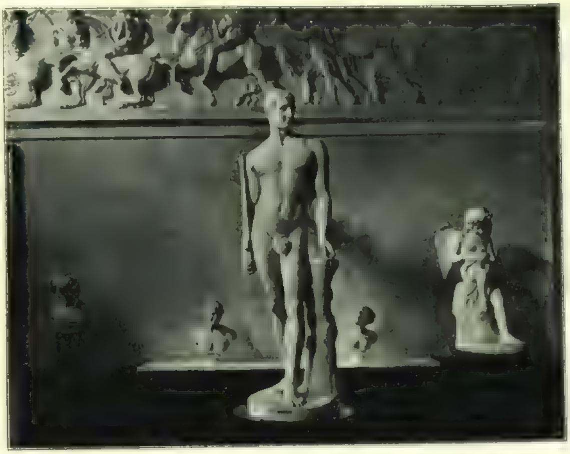
Così, una villa che fu Clerici, Sommariva, Sassonia-Meiningen, si chiama semplicemente « Villa Carlotta ». Il nome tedesco che sulle labbra impallidite del « giovane Werther » si addolciva nei diminutivi di *hotte* e di *hottschen*, non tanto mi rammenta la principessa quanto l'eroina amorosa di una generazione assai simile alla nostra. E facilmente mi raffiguro una « Carlotta », preziosa come in un disegno di Chodowiechi o in una pittura di von Sewind arrivata nottetempo in una diligenza gialla e chiusasi in esilio nella gran villa a dimenticare il suicidio dell'amante, parendo nel suo calmo atteggiamento, e nel gesto d'« imburrare i panini » o di agitare il ventaglio, piuttosto la moglie di un impiegato che non la superstite di una tragedia: se gli occhi grigi metallici equivocamente sorridenti non tradissero voluttà e passioni tanto più disperate quanto più sepolte.



Ingresso alla Villa.

Il Sommariva dura invece nella memoria per la collezione di statue che egli raccolse. Le domina tuttora da un angolo della sala dove l'ha scolpito un contemporaneo. Il *cittadino* Sommariva avvolge la grossa persona borghese, nobilmente stilizzata secondo il gusto classico in un lembo di toga, e sembra custodire e guardare con aggrottate ciglia i tesori riuniti dalla sua ambizione e dalla sua accorta sapienza di uomo d'affari. Pare che anche i « pescicani » napoleonici si abbandonassero di tanto in tanto al mecenatismo.

Napoleone Imperatore aveva commesso a Thorwaldsen di scolpire un grande fregio che celebrasse le gesta di Alessandro, destinato ad ornare il Palazzo del Quirinale in Roma. Caduto Napoleone, l'opera rimaneva interrotta. Si fece innanzi non più il *cittadino*, ma il *conte* Sommariva per assumersi e liquidare (come oggi si direbbe) la cattiva spe-



La sala dei marmi. — *Palamede*, marmo originale del Canova, ed il fregio del Thorwaldsen in onore di Napoleone.



Copia da CANOVA. — *Amore e Psiche.*

culazione di quell'impresa trionfale. « E l'artista facendo un certo *sconto* sulla cifra napoleonica, accettò. Pare che, tra il marmo, il trasporto ed il compenso all'artista la gran fascia marmorea che corre lungo i lati della sala sia costata settecentomila franchi! Comperò dal Canova il « Palamede », stiracchiando un poco sul prezzo perchè la statua era caduta e dovette subire dei restauri; comprò la « Maddalena penitente » pure del Canova da un commissario della Repubblica Cisalpina, e riunì queste ed altre statue nella « Sala dei marmi » della villa. »

*

Si entra però per vedere l'« Amore e Psiche »; si esce rammentando soltanto l'« Amore e Psiche ». La sua immagine vi segue per i viali e i sentieri dove il nero verdognolo di qualche vecchio nido caduto dagli alberi rompe la bianchezza candida e brillante della ghiaia. I fantasmi dei viventi che passeggiarono per il giardino fino all'inizio della guerra, sono dispersi da quella irrealtà. I due vecchi principi tedeschi che ancora nel maggio del novecentoquattordici vi trascinarono fra le siepi fiorite di azalee sanguigne la loro stanca decadenza non hanno lasciato orme.

Voi non vi potete liberare dall'immagine dell'« Amore e Psiche ». Le due ali inarcate dell'Amore si tagliano ora in un cupo folto di pini ora in un chiaro di cielo lontano, o nella volta di una pergola: l'abbandono passionale di Psiche sembra adagiarsi sur un letto di magnolie sfatte o di oleandri recisi.

Il gesto dell'« Amore e Psiche », fatto di tanta leggerezza voluttuosa, sospeso e disegnato a mezz'aria con la bianchezza del marmo, resta il motivo dominante di questa sinfonia dove il verde delle foglie più strane e più esotiche varia in tutti i toni e passa per tutte le gradazioni. Ormai il gruppo famoso è legato ad ogni ricordo minimo della villa germanica. Eppure pochissimi di quanti vi accorrono in pellegrinaggio sanno che l'« Amore e Psiche » della Villa Carlotta non è opera originale di Antonio Canova. Trattasi di una copia eseguita da un modesto scultore più di trent'anni dopo che il maestro aveva scolpito l'originale esistente al Louvre e la copia con varianti che trovavasi, sino a pochi anni fa, a Pietroburgo nel palazzo di un principe russo. L'il gruppo originale ha il pregio storico di esser stato scelto dal generale Murat e di aver adornato i giardini della sua villa di Villiers, dove gli occhi d'aquila del primo console lo ammirarono.



Il giardino.

Che importa? Il pubblico crede sopratutto ciò che ama.

Autentico o no questo gruppo marmoreo sembra riunire veramente in un volo e in un bacio i Numi indigeti del dolce lago pigrissimo che si allunga davanti ai viali deserti, alle porte e alle finestre sbarrate, della gran villa chiusa. Per averlo visto infinite volte questo patetico simulacro dei due adolescenti divini sembra faccia parte del mondo esteriore come certe curve dolci delle montagne e come certe trasparenze rosee delle acque: esso appartiene all'eternità del paesaggio come l'« Apollo e Dafne » berniniano empìe di sè l'atmosfera di Villa Borghese.

Ma l'« Apollo e Dafne » berniniano è tutto un fremito di giovinezza irruente e di vita pagana, mentre l'« Amore e Psiche » sembra preludere, per quanto nato quasi all'ombra della Rivoluzione francese, alla morbidezza

romantica del ventuno e del trenta che *fra la coppa e le labbra* amava porre non so che vertigine pensierosa e che pausa. La grazia affascinante di questi due adolescenti sta nel distacco che separa ancora le loro bocche, il loro abbraccio e il loro desiderio.

E tutto l'amore è espresso in quella gioia che non fu ancora provata ed è già tutta concessa perchè racchiude la grazia e la malinconia dell'ora che precede la dedizione ultima e completa, e l'abbandono.

Sembra che i due amanti non osino, o vogliano prolungare la sete febbrile che li fa già l'uno dell'altro.

Ed ecco che questo falso Canova si intona veramente e perfettamente al paesaggio che un poco vi eccita e un poco vi delude e che pone sempre una melanconia di campane e un profumo amaro di bosso e di lauro fra le parole e le carezze degli amanti. Perchè nessun altro paese io conosco, se non il grande cimitero turco di Eyoub, dove pensieri d'amore e di morte si incontrino e si fondano con tanta soavità. Molti pellegrini d'amore vennero da ogni parte del mondo prima della guerra a specchiare nelle acque del Lario la bellezza di una loro settimana amorosa per accertarsi della sua realtà. E si facevano un obbligo rituale di tesser ai piedi del marmo pseudo-canoviano una corona di sospiri, di sogni e di oleandri.

E nessuno guardava l'immensa fascia che nella stessa sala celebra in onore di Napoleone imperatore il trionfo di Alessandro il Macedone.

Così è nel destino degli uomini e degli eroi.

Quanti di quegli amanti dormono nei cimiteri della guerra europea?

❦

Fuori, sui pilastri della grande cancellata che guarda la via del Paradiso, altre statue: povere statue di un delicato stile settecentesco ma così poco notevoli che si lasciaron scomparire nel fogliame delle piante arrampicanti. L'edera e la vite vergine cominciarono coll'occultare il nome scolpito sulle basi, poi circondarono le caviglie, allacciarono le ginocchia, chiusero i fianchi, la gola, il volto, in un fitto strettissimo serrando tutta la forma e tutto il gesto in una furia di foglie e di rami che l'inverno allenta e la primavera rinnova. Diverse scomparvero completamente dalla vista e la loro nuová vita vegetale ha completamente occultata l'antica vita della pietra.

Solo una si è salvata che io amo particolarmente: la figura simbolica della mezzanotte: *Media nox*, come la intitola il nome scolpito sul piedistallo. È una dolce figura femminile assai molle, drappeggiata con eleganza armonica, che par discesa da un palcoscenico del Bibbiena. Abbandona il capo sonnolente sur una spalla e si appoggia per non cadere quasichè il peso dei sogni voglia forzarla a piegarsi e ad abbandonarsi, ancora mal desta, alle carezze leggere e nude di un amante che tenti trascinarla nell'alcova prendendola per un lembo della veste e chiamandola per nome dal folto dei carpini che la circondano.

Mentre la civetta scolpita a' suoi piedi ammonisce che è l'ora di dormire.

Tremezzo, settembre.

RAFFAELE CALZINI.

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLE ASSOCIAZIONI PER LA LEGA DELLE NAZIONI A MILANO.

L'idea, tutt'altro che nuova, di costituire la Società delle Nazioni, emersa effettivamente dalle lunghe Conferenze Internazionali per la Pace — sanzionata e proclamata, ma non ancora effettivamente conseguita — quella idea ha fatto sorgere nelle varie Nazioni delle società aventi lo scopo di stimolare il movimento di fratellanza fra i popoli. In Italia, all'uopo, con sede in Milano, è stata costituita la «Famiglia italiana» per la Società delle Nazioni. E sotto gli auspici di essa «Famiglia» si è riunita a Milano, dal 12 al 16 ottobre, nei saloni del palazzo reale, la IV conferenza delle Associazioni per la Società delle Nazioni. Da tutti i paesi organizzati civili del mondo, dall'Inghilterra come dalla Cina, dal Belgio come dal Giappone, dalla Francia come dalla Ceco-Slovacchia vi sono intervenuti — circa duecento complessivamente — i delegati di tutte le associazioni aventi per iscopo il consolidamento, il funzionamento della Società delle Nazioni. — La seduta inaugurale, tenutasi il 12 ottobre, fu onorata dalla presenza del ministro italiano per gli affari esteri, conte Carlo Sforza, dell'ex-ambasciatore Tittoni, presidente del Senato, di senatori, deputati, diplomatici; e fu aperta con discorso dell'ex-ministro senatore Francesco Ruffini, che della «Famiglia italiana» è presidente. Parlarono dopo di lui il ministro degli esteri, conte Sforza, portando ai convenuti il saluto del Governo italiano; ed il senatore Tomaso Tittoni che, quale rappresentante del Consiglio della effettiva Società delle Nazioni, lesse una specie di messaggio del Consiglio stesso ai convenuti. — Nelle sedute plenarie, come nelle sedute delle speciali commissioni, furono esaminate e discusse le più attuali e scottanti questioni, compresa quella dell'ammissione nella Società delle Nazioni degli ex-nemici.



Tittoni. Ruffini. Sforza.
Il tavolo della Presidenza mentre il sen. Tittoni legge il discorso inaugurale.

La mozione per l'ammissione degli ex-nemici era presentata dalla «Famiglia Italiana»; suscitò lunga e viva discussione; i delegati francesi specialmente vi mossero opposizione; e, messa ai voti, ne ottenne cinque favorevoli (Italia, Inghilterra, Georgia, Norvegia e Svezia), nove contrari (Belgio, Francia, Spagna, Grecia, Polonia, Portogallo, Russia, Svizzera e Czeco-Slovacchia); tre si astennero (Paesi Bassi, Giappone e Cina). La questione risorgerà nella conferenza di Bruxelles dell'anno venturo. Però fu votata all'unanimità, meno due astenuti, mozione di massima in favore di tale ammissione; e da ultimo, su proposta italiana, si cominciò coll'ammettere nella Lega Universale le associazioni ungheresi ed austriache che ne avevano fatto domanda. In fine fu emesso concordemente un voto significativo per l'attuazione di un completo libero scambio economico tra tutti gli stati e paesi, unico vero rimedio all'attuale crisi economica generale.

Le sedute della conferenza furono alternate con inviti, ricevimenti, un banchetto offerto dal ministro Sforza a tutti i delegati; e da ultimo con una gita e banchetto a Varese, offerto dalla «Famiglia Italiana», ed un simpaticissimo tè offerto nel ridente «Campo dei Fiori».



La seduta inaugurale del congresso nel salone degli specchi a Palazzo Reale.

L'ITALIA NEL MONDO

PROBLEMA URGENTE

Un problema vitalissimo è stato posto dai nuovi tempi all'Italia: quello, cioè, di organizzare e disciplinare le sue forze economiche, industriali e commerciali, con criteri pratici, sopra basi che sappiano garantirle una situazione preminente nelle gare della concorrenza internazionale.

Le vie per giungere alla méta non sono facili e piane, ma certo uno dei mezzi adeguati consiste nello stabilire un più intimo accordo, una più stretta solidarietà fra gli italiani viventi nella madre-patria e gli italiani sparsi in tutto il mondo, affinchè nei commerci, nelle industrie, nei traffici, la loro opera si svolga in armonia con questa necessità imprescindibile.

In Italia vi sono oggi migliaia e migliaia di commercianti e industriali che, non possedendo un quadro sintetico delle ditte italiane sorte e prosperate oltre i confini, si vedono costretti a iniziare rapporti d'affari con ditte inglesi, francesi, americane, ecc., facendo caso ommesso dei propri connazionali, per la semplice ragione che li ignorano: si vedono costretti, quindi, a sottrarre al patrimonio commerciale d'Italia un cumulo imponente di ricchezza, che affluisce, invece, nelle casse di commercianti stranieri.

Non altrimenti, i laboriosi nostri fratelli stabiliti nelle varie nazioni, attendono sempre di poter volgere a nostro vantaggio gli immensi benefici che, loro malgrado, prodigano ai mercati esteri, dai quali acquistano e coi quali scambiano merci e prodotti d'ogni natura, nell'impossibilità di far ciò con l'Italia, per l'assenza di notizie attendibili, di dati opportuni, di nomi e indirizzi precisi.

Or ecco perchè in noi è sorta l'idea di inaugurare, col novembre prossimo, la nuova rubrica L'ITALIA NEL MONDO; una rubrica che, attraverso brevi cenni e chiare indicazioni, raccolga i nomi dei più notevoli esponenti del lavoro di *nazionalità italiana*, in qualunque paese risiedano, per modo che senza imporsi i sacrifici richiesti dalle lunghe, pazienti e spesso inutili ricerche, si possa avere nello spazio di poche pagine una facile guida la quale agevoli i diretti rapporti e le intese proficue, e in pari tempo riassuma simpaticamente agli occhi della terra natale, il fortunato magnifico sforzo, compiuto, lontano dalla patria, da tanti nostri connazionali nei campi dell'intraprendenza.

Crediamo di non andare errati pensando che il pubblico si accorderà in questo giudizio, nel dire, cioè, che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è il giornale adatto per eccellenza allo scopo, non solo per il lungo prestigio che l'accompagna da ormai mezzo secolo di vita, ma altresì per il numero de' suoi lettori appartenenti a tutte le categorie sociali, disseminati, a centinaia di migliaia, dovunque, nelle famiglie agiate, negli alberghi, nelle associazioni, nei clubs, nei caffè, sia nella penisola come all'estero, in ogni centro di cultura e d'italianità, dall'Europa alle Americhe all'Estremo Oriente.

La nostra iniziativa, già confortata da autorevoli consensi — e segnatamente dal cordiale appoggio delle benemerite Camere di Commercio Italiane all'estero — aspetta ora che gli industriali e commercianti interessati al suo buon successo, gli esportatori e importatori, i rappresentanti in genere, le imprese di navigazione e di trasporti, le banche, ecc., ecc., le accordino quel vigoroso impulso che, con chiara visione delle presenti ardue necessità, hanno saputo dare ad altre sane iniziative e ad altri utilissimi scopi.

PLAUSI E CONSENSI.

La CAMERA DI COMMERCIO ITALIANA di MARSIGLIA scrive:

« Circa l'iniziativa che sta per attuare codesto splendido Giornale, siamo ben lieti di esprimere tutto il nostro compiacimento per il sicuro e valido contributo che una pubblicazione tanto pregiata e diffusa nel mondo, conferirà alle più attive relazioni commerciali della Patria coll'Estero, ed ai vincoli di solidarietà economica e mercantile tra produttore e commerciante, improntati del nome italiano » (lettera 31 agosto 1920, N.° 21089).

Il REGIO CONSOLE GENERALE D'ITALIA a NIZZA:

« Reputo la patriottica iniziativa della nuova rubrica « L'Italia nel Mondo » presa da codesto benemerito e tanto apprezzato e diffuso Periodico, assolutamente indovinata, degna perciò di tutto l'appoggio e destinata a sicuro successo » (lettera 31 agosto, N.° 5103).

La CAMERA ITALIANA di COMMERCIO ed ARTI di TUNISI:

« Plaudiamo sinceramente alla patriottica e geniale iniziativa d'inaugurare nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA la nuova importante rubrica « L'Italia nel Mondo » che si propone di far figurare i principali esponenti del lavoro italiano nelle varie Nazioni.

« È fuori dubbio, infatti, che, grazie a tale lodevole iniziativa, le molteplici nostre forze, che oggi sono assorbite o paralizzate dall'abile concorrenza straniera, potranno prendere, negli scambi internazionali il posto che loro è dovuto, segnando l'avvento di una più vasta, necessaria e sentita solidarietà economica e mercantile fra la madre-patria e le sue numerose colonie » (lettera 9 settembre, N.° 1444).

La CAMERA di COMMERCIO ITALIANA per la SVIZZERA, SEDE di GINEVRA:

« Sentiamo il dovere di ringraziare codesta onorevole Direzione per l'utilissima iniziativa che non mancherà di dare ottimi risultati nell'interesse dell'espansione commerciale italiana, lieti di poter collaborare, sia pure indirettamente, alla sua bella Rivista » (lettera 30 agosto, N.° 8400).

La CAMERA di COMMERCIO ITALIANA di NEW YORK:

« Questa Camera è ben lieta di apprendere che una Rivista così accreditata e diffusa come l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, intende dedicare una rubrica al lavoro italiano all'estero, e plaude all'iniziativa opportuna per il doveroso riconoscimento dell'industre opera dei connazionali che devono tutto al loro lavoro. Alla felice idea non potrà mancare il consenso di simpatia di quanti apprezzano le conquiste dello sforzo individuale, e vogliono rendere ognor più sentita la solidarietà economica fra la Madre Patria e gli italiani residenti all'estero » (lettera 18 settembre N.° 4344).

La CAMERA di COMMERCIO ITALIANA di SMIRNE (Asia Minore):

« Abbiamo appreso con molto piacere e interessamento quanto codesta elegante Rivista italiana si accinge a fare per mettere in evidenza i principali esponenti del lavoro italiano ne' suoi vari rami.

« La nostra organizzazione, che tende per altre vie a raggiungere il medesimo scopo, plaude cordialmente all'idea di una rubrica « L'Italia nel Mondo » e sin d'ora si pone a disposizione di codesta importantissima Rivista per tutto quello che la sua opera potesse portare di giovamento e utilità, con una collaborazione disinteressata » (lettera 16 settembre N.° 301).

Lettere, pure assai lusinghiere, — che oggi lo spazio non ci consente riprodurre — hanno mandato i RR. Consoli Generali d'Italia a COSTANTINOPOLI, SALONICCO, TOLONE, LUGANO, la Camera di Commercio Italiana per la Svizzera (sede di ZURIGO), le Camere di Commercio Italiane di PARIGI, BARCELLONA, LONDRA, BRUXELLES, ALGERI, CASABLANCA (Marocco), ecc. ecc.

CONDIZIONI E AVVERTENZE IMPORTANTI

Ogni riga nella rubrica « L'Italia nel Mondo » costa — tassa compresa — Lire Venti (estero in franchi) per inserzione. Minimo due righe, massimo venti.

Gli impegni si accettano per quattro *(minimo)* - otto - dodici - sedici - venti - ventiquattro inserzioni continuative.

La riga è in media di cinquanta lettere.

Insieme al testo dell'annunzio inviare il corrispondente importo a L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *(Sezione Propaganda), Via Palermo, 12, Milano.*

Tutti gli inserzionisti riceveranno gratis *un esemplare del numero contenente la prima inserzione.*

La rubrica incomincierà a pubblicarsi regolarmente, tutte le settimane, col numero di Domenica 28 novembre p. v.

UN SOLDATO, UNA DONNA E UN BAMBINO. NOVELLA DI MICHELE SAPONARO.

La prima cosa che incontrò, dopo aver saltato il murello della strada ferrata, fu un pozzo.

Vi si avvicinò perchè aveva sete e lungo tutto il viaggio non gli era riuscito di bere se non un sorso d'acqua alla fontanina di una piccola stazione, tra Foggia e Bari. L'acqua gli era andata di traverso e la tosse gliel'aveva rigettata in gola, perchè il treno era ripartito subito, ed egli, dopo averlo inseguito un tratto, si era aggrappato alla maniglia di uno sportello chiuso, all'ultima vettura, ed era rimasto lì abbarbicato sino alla stazione seguente.

Ora, invece di prendere la strada del villaggio, la strada di tutti, che lo avrebbe portato per le lunghe, aveva scavalcato il murello della strada ferrata e s'era avviato per i campi verso la sua casa colonica, che era poi un pagliaio.

La prima cosa che incontrò fu un pozzo e vi si avvicinò perchè aveva sete.

Ma non c'era un otre appeso alla carrucola, non c'era una fune per terra: la carrucola stessa, di legno, se ne stava secca e crepata lì sul suo pernio arrugginito: vuol dire che da molto tempo l'acqua non la bagnava, e il sole l'aveva bruciata: infatti non c'erano intorno i cavoli cappucci di una volta, nè quei vivai di cicorie, larghi e soffici come cuscini verdi: nemmeno gli avanzi ingialliti e fradici dell'ortaglia estiva: nemmeno una qualsiasi traccia di zolle rimosse: la terra compatta, dura, ispida di gramigna secca.

Dunque, da molti anni non la coltivavano quella terra. Fosse essiccata la vena dell'acqua?

Si curvò sulla gola del pozzo e guardò a lungo per avvezzare gli occhi al buio del profondo: l'acqua c'era, calma, scura, come di piombo: e la gola del pozzo respirava un alito fresco e odoroso di felci umide. Sputò: e i cerchi si dilatarono, eguali, per la conca larga. Lasciò cadere una pietra e il tonfo fu reso denso, cupo.

L'acqua dunque non mancava. Qualcos'altra era venuta a mancare in questi anni.

D'acqua ce n'era un avanzo anche nella vasca, allato: ma non doveva essere acqua del pozzo. Del cielo, certamente. Verde, densa, patinata di muffa e di larve di zanzare: sul bordo della vasca, sbrecciato, la traccia gialliccia dei passeri e delle allodole.

Scostò con la mano che gli restava la patina della muffa e delle larve di zanzare, e gli parve che quella conca d'acqua fosse un ristoro: tre anni, sul Carso, l'aveva bevuta così, e altri due anni, a Mauthausen, ne aveva bevuta di peggio Non per questo era morto.

Non ricordò che cinque anni innanzi avrebbe sentito repugnanza ad accostarvi le labbra.

Poi si scalzò e v'immerse i piedi, che gli bruciavano nella morsa delle scarpacce grosse.

❦

La seconda cosa che incontrò fu un bambino, una creatura di pochi mesi, che si rotolava nel brago delle anatre in un cortile.

Entrò a prendere una foglia di cedrina e si piegò a tirar fuori il bambino su la soglia della porta. Ma quella era una creatura rachitica, con due peduncoli di gambucce ritorte, e ricadde nel brago. Frignò un poco, poi si guardò i ditini rappresi di melma e rise.

Le due porte del cortile eran chiuse. Il ragazzo bussò: nessuno aperse; diè una voce fuori: nessuno rispose.

E seguitò il suo cammino.

Prima di giungere al suo pagliaio gli venne incontro una fanciullina schiacciata sotto una fascina di sterpiglio.

— Nina, c'è lì in quel cortile una povera creaturina di latte. Sola. Di chi è?

La fanciulla non si fermò, sospinta per la china dal carico enorme:

— In quel cortile? Un bambino? Ah sì.

— Di chi è?

— Chi lo sa.

Ora la fanciulla si volse, poggiò il carico al muro della strada sostenendolo, e sostenendovisi, con le spalle, sollevò gli occhi e scorse il soldato. Lo guardò:

— Poveretto, anche tu hai perduto un braccio.

— Già.

E con la mano che gli restava carezzò il visetto della fanciulla che era triste e gentile:

— Di chi sei figlio tu?

— Della Trottola. Non la conosci? Eccolo lì il pagliaio. Non mi aspetta. Non sa. Ora vado sùbito. Non la trovo a quest'ora?

— Non c'è più la Trottola.

— Non c'è più? Dov'è?

La fanciulla taceva, per ricordare.

— È morta?

— Non è morta. Non è più al pagliaio. È in paese, a servizio dall'amministratore del signor barone.

Il ragazzo voltò verso il paese, diritto ai magazzini del barone. Ci doveva essere anche la sorella, da tanti anni, lì a lavorare.

❦

Quella donna su la porta era certo la sorella. Vestiva come vestono le giovani donne in paese: con la gonna stretta alla vita, un po' in alto sotto le ascelle, a grandi fiori di colori accesi. I capelli doveva averli ravviati con civetteria su la nuca, e le lucevano al lobo degli orecchi due pietruzze. Pareva stesse lì piantata su le punte dei piedi, tanto erano alti i tacchi delle scarpe.

Già, era giorno di festa: veniva certo dalla messa.

C'era stata anche alla messa, forse, la mamma di quella creaturina deforme che si rotolava sola nel brago delle anatre.

Guardava nella stanza, agitando le mani come se parlasse a qualcuno, e stava lì ferma, con le spalle rivolte alla strada: invece si guardava in uno specchio. Il ragazzo pensò dunque di farle una sorpresa, e le si veniva accostando carponi aderente al muro. Ma come quella faceva per voltarsi e certo lo avrebbe riconosciuto, temè di perdere il pia-

cere della sorpresa e le saltò incontro con una voce che voleva essere un urlo e riuscì quasi un singhiozzo: — O Nena! O Nena bella!

La donna aveva corrugato le sopracciglia e strizzato gli occhi, forse appunto perchè lo aveva sùbito riconosciuto e non se lo aspettava così d'improvviso. Ma fu anche pronta a darsi un contegno commosso e a mostrarsi allegra: — Il bambino, il bambino! O guarda! Ma perchè non avvertirmi? Gioia mia!

Il ragazzo era rimasto impietrito, con un braccio teso, tutto tremante. Si preparava a gettarsi al collo della sorella e ridere con lei e far le capriole, come una volta. Invece quella era la madre, che somigliava alla sorella: ed egli era il bambino, il povero bambino mutilato e infelice. E pianse di sè, intenerito, tra le braccia della madre, che se lo cullarono al petto, poi lo deposero su una sedia, poggiandogli il capo squassato dai singhiozzi su la sponda del letto; infine tornarono a ricomporsi la camicetta stirata di fresco e la catenella di similoro al collo.

— Povero figlio mio, non piangere così. C'è chi pensa per te. E lavorerai anche, se vorrai.

E gli faceva vedere la casa, provvista di tutto, con un largo letto di lamiera, con un armadio massiccio, con sedie di paglia colorata, con stoviglie nuove, con tegami lucenti.

Il ragazzo diceva: — Sì, sì.

E pensava che la casa sua era un'altra, una volta, dove tutto mancava, ed era fredda, povera casa che teneva al riparo la zappa, la scure, il sarchiello, e non pareva fatta per gli uomini. Ed era felice che la mamma avesse migliorato la sua condizione.

— Qui non ti mancherà nulla. C'è anche un bicchiere di vino. Come ne avrai voglia, povero figlio, che da tanto tempo non ne bevi un sorso!

— Sì, sì.

Già, e pareva tanto ringiovanita la mamma.

Il ragazzo uscì, girò per gli orti, andò a vedere il suo pagliaio, che ora faceva da casa ad un altro colono, a un povero diavolo come era stato suo padre. Quando fu stanco tornò a trovare la mamma che non c'era, e si accosciò su la soglia ad aspettarla.

A lungo aspettò, fumando.

Poi gli venne fatto di pensare a quello che il capitano gli diceva lassù, quando doveva andare a farsi ammazzare dagli austriaci.

« Ragazzi, pensate che voi qui difendete le vostre spose, le vostre madri, le vostre creature. Se qualcuno venisse a scannarvi le vostre creature, a disonorarvi la sposa e la mamma, voi non lo affrontereste per ucciderlo e per farvi uccidere piuttosto che soffrire lo scempio dei vostri cari?... Ragazzi, quei cani d'austriaci ci scanneranno i figlioli, ci ruberanno la sposa e la madre se vinceranno, avete capito? »

Si alzò, si mosse, andò verso il cortile dell'erba cedrina e del bambino rachitico. Non sapeva perchè.

E non sapeva come mai gli fosse venuto quel pensiero: che la misera creaturina fosse un suo fratello.

Infatti la mattina lo aveva carezzato, lo aveva tirato fuori dal brago, avrebbe voluto proteggerlo. Forse per questo....

MICHELE SAPONARO.

GIUDIZI ALTRUI

"Anime a nudo„ di MARCO PRAGA.[1]

Marco Praga pubblica presso gli editori Treves (Milano) un volume di lettere di donne e di fanciulle, intitolato: *Anime a nudo*. Sono in sostanza cinque brevi romanzi in forma epistolare, ciascuno dei quali ha il suo bravo intreccio, oltre che un particolare interesse come studio e riflesso della psicologia, della morale, del costume della donna moderna. Se Praga non fosse autore delle proprie commedie, vale a dire quel profondo conoscitore dell'anima femminile a noi ben noto per mezzo delle sue più famose eroine, avremmo certo ragione di stupirci trovando in queste pagine di prosa semplice, viva e *vera*, così acutamente riprodotti aspetti tanto intimi e complicati del carattere femminile; e sopratutto quello che gli scrittori i quali non hanno la donna moderna in concetto di santità, che amano dipingerla nelle sue inclinazioni e nelle sue attitudini meno pure dal punto di vista della morale ortodossa, sogliono dimenticare quasi sempre; e cioè l'ingenuità con cui ogni donna, anche la più scaltrita, affronta e risolve comunemente i più ardui problemi, e i più delicati, e i più pericolosi della propria vita, i problemi del sentimento come quelli della coscienza, i problemi spirituali come quelli pratici. Ma da Praga non avremmo potuto aspettarci un diverso risultato, in indagini di cui egli è da tanto tempo e per tante prove maestro. Questi cinque racconti epistolari costituiscono in realtà, per la storia dei costumi del nostro tempo, un quadro più completo e importante di molti romanzi usciti in questi ultimi mesi, alle cui intenzioni spietatamente veristiche non corrisponde per lo più nessuna esperienza del mondo. In questo senso, che chiameremo storico, le lettere di *Anime a nudo* ci paiono ancora più che interessanti dal punto di vista dell'arte, quantunque Praga non venga mai meno alla sua fama di narratore schietto e vivace, attraente e convincente, unendo le doti proprie di uno scrittore di teatro con quelle di un buon romanziere.

(L'Idea Nazionale.)

[1] MARCO PRAGA. *Anime a nudo* L. 7.

"L'avvenire in dono„ di MARIO SOBRERO.[1]

Caratteristici ambienti torinesi sono nel volume *L'avvenire in dono*, di Mario Sobrero. Delle quattro novelle che lo compongono, tre sono ricche di colore locale stemperato con buona armonia in pagine descrittive assai efficaci.

La prima novella, da cui si intitola il volume, è un breve romanzo, per lo sviluppo datole e per la varietà dei personaggi.

Felice rievocazione dell'ambiente spagnolesco, fastoso e insolente è la terza novella « Il nano si vendica », in cui la rievocazione storica che ha offerto lo spunto non sciupa nè le intenzioni nè la narrazione.

In « Gente di campagna » la vicenda è di ispirazione realistica forse un po' « demodée ».

L'ultima, « Povera glicina! », è un acuto studio di anime, nel quale la moglie giovane e bella ed il marito anziano e geloso giocano il loro gioco serrato e finissimo per venire tutti e due a capo del proprio disegno.

Mario Sobrero ha la sua strada aperta. I suoi volumi di esordio, sia per la coscienziosa fatica che rivelano, sia per l'onesta franchezza degli intendimenti, sono tra i più notevoli di questi ultimi mesi.

Nè, da molti segni, egli ci appare tale da poter essere traviato dal malo esempio degli altri scrittori e dal pessimo gusto ora dominante tra molta parte del pubblico che legge.

(Gazzetta del Popolo). LORENZO GIGLI.

[1] MARIO SOBRERO. *L'avvenire in dono* Milano, Fratelli Treves, L. 4


SPA


HOT SHOT BATTERY


CAMPARI



NECROLOGIO.

— Il generale Leman, morto il 18 a Bruxelles, di polmonite, che lo ha portato via in tre giorni, a 69 anni, fu veramente un eroe. La strenua difesa da lui sostenuta per undici giorni a Liegi nell'agosto del 1914 contro l'aggressione tedesca, è una delle pagine più nobili della terribile guerra. Egli comandava la piazzaforte di Liegi da soli quattro mesi; organizzò rapidamente la resistenza contro l'improvviso invasore, che coi famosi 420 faceva saltare le fortificazioni belghe. Quando vide che non avrebbe potuto impedire al nemico di passare, si ritirò al forte di Loncin, difendendovisi sino all'estremo. Il 15 agosto la polveriera, colpita da un obice tedesco, esplose, ed il generale venne ritrovato fra le macerie del forte, atrocemente ferito ed ustionato. Trasportato in Germania, vi rimase prigioniero sino alla fine del 1917, quando il Governo tedesco lo autorizzò a recarsi in Isvizzera. Il generale scrisse a re Alberto una nobile lettera, nella quale, rendendo conto della difesa del forte a lui affidato, concludeva: « Io volentieri avrei data la mia vita per servire Vostra Maestà, ma la morte non ha voluto saperne di me ». Era nato nel 1851; aveva compiuta tutta la sua carriera, prima come professore, poi come direttore della Scuola Militare. Dopo l'armistizio aveva occupato i momenti d'ozio, che la malferma salute gli lasciava, a scrivere la storia dell'assedio di Liegi.

DIARIO DELLA SETTIMANA

[..] *ottobre. Hun Chun (Manciuria).* Una banda di 400 saccheggiatori coreani e di bolcevichi russi e tonguesi ha invasa e saccheggiata la città, incendiando il consolato giapponese e uccidendo una ventina di giapponesi.

[..] *Vilna.* Per protestare contro i patti stabiliti dall'armistizio lituano-polacco, il gen. Zeligowskig, dimessosi da capo dello stato maggiore polacco, alla testa di varie unità polacche, occupa la città, e vi costituisce un governo, al quale partecipano rappresentanti dell'Intesa.

[.]. *Weimar.* Nella villa dell'ammiraglio Scheer un marinaio comunista, di nome Büchner, uccide la moglie, la domestica e la figlia dell'ammiraglio, poi si suicida.

[1]0. *Reggio Emilia.* Inauguratosi con grande concorso il congresso socialista centrista; parlano contro il massimalismo bolcevico e rivoluzionario Turati, Modigliani e Dugoni.

Trieste. Violenti conflitti fra socialisti e fascisti, che hanno tolte ai socialisti due bandiere, fatte poi restituire dall'autorità. Conflitti a Gradisca, bombe contro fascisti a Pola.

Klagenfurt. Il plebiscito nella prima zona in Carinzia ha dato 21 852 voti per l'unione all'Austria tedesca, e 15 096 per la Jugoslavia.

Parigi. Ad Asnières scontransi due treni: deploransi più di 30 feriti.

11. *Vicenza.* In seguito ad interrogatorii, sugli scandali del genio militare a Bassano, è stato dichiarato in arresto questa sera il tenente generale Luigi Maglietta, direttore locale del genio militare.

Reggio Emilia. I socialisti centristi votano mozione contro il bolcevismo e contro la conquista dei poteri.

Faenza. A Brisighella per l'arresto di un socialista, nasce tumulto, nel quale restano uccisi il regio commissario Giorgini ed un operaio, e ferito un altro.

Tours. A Saint Cyr sur Loira Anatole France, a 76 anni si è oggi sposato con la propria governante.

12. *Milano.* A palazzo reale, presenti il ministro Sforza, il sen Tittoni, e un duecento delegati di associazioni italiane e straniere, è inaugurato il congresso per la Società delle Nazioni.

Klagenfurt. Nella notte quattro battaglioni jugoslavi hanno occupato i quattro distretti della zona plebiscitaria. La Commissione per il plebiscito ha intimato lo sgombero per il 16.

Dublino. In serii conflitti fra le truppe regie e alcuni gruppi di cittadini, deploransi quattro morti, fra i quali un deputato *sinn-feiner* e un comandante dell'esercito repubblicano. A Mallingar sono scomparsi due magistrati.

13. *Roma.* La *Gazzetta Ufficiale* pubblica questa sera quattro decreti di amnistia, per reati militari, per i reati stessi nelle provincie ora annesse, e per altri reati minori.

Reggio Emilia. Alla Banca delle Cooperative, un sostituto cassiere è affrontato da due sconosciuti che lo cloroformizzano e rubano alla cassa 60 000 lire!

14. *Roma.* Lo sciopero generale dalle 15 alle 17 provoca a Bologna, a Milano, a Brescia, a Trieste, altrove, conflitti con morti e feriti. A sera a Milano sono fatte esplodere due bombe contro l'hotel Cavour.

15. *Affori.* Nel mattino crolla una parte dello stabilimento Sabinaghi, seppellendo l'imprenditore della costruzione e tre operai.